

Simone Collini

ROMA Il matrimonio con Romano Prodi non sembra avergli provocato malumori in casa, anzi. Il giorno dopo l'abbraccio pubblico con il Professore alla festa di Liberazione, Fausto Bertinotti incassa un netto via libera della Direzione del partito. Ad appoggiare il segretario, che si ricandiderà alla guida di Rifondazione comunista al congresso di primavera, è non solo la maggioranza, ma anche la minoranza dell'area dell'Ernesto. Così una riunione che in molti ipotizzavano si sarebbe chiusa con una manciata di voti di differenza tra favorevoli e contrari (come accade questa estate quando Bertinotti propose l'adesione del Prc al nascente Partito della sinistra europea), finisce invece dopo sette ore di discussione con il documento del segretario che passa con 23 sì su 27 votanti.

Nel documento si legge che Rifondazione si impegna «nella costruzione della soggettività politica della sinistra di alternativa e nel confronto con il complessivo arco delle forze di opposizione per dare vita a una alternativa di governo alle destre»; la parola primarie non viene mai nominata e torna invece la richiesta di ritiro delle truppe italiane dal

La minoranza insiste: svolta verso il movimento E presenterà 15 tesi alternative a quelle del segretario

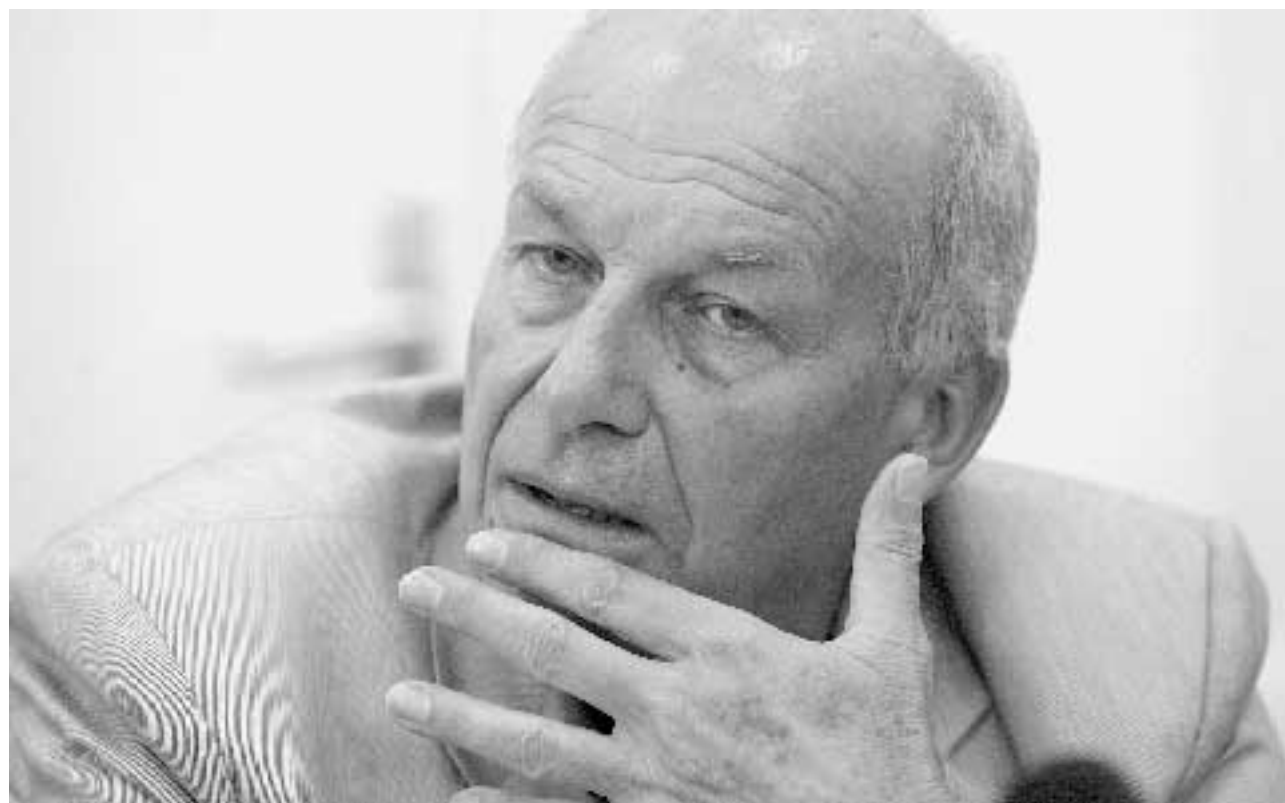
DENTRO il centrosinistra

Si alla costruzione di un'alternativa di governo. Il segretario si ricandida e la direzione Prc approva le sue tesi ad eccezione dell'area trotskista, tre voti

A persuadere anche l'area dell'«Ernesto» l'accentuazione sul programma Entro ottobre Curzi lascerà Liberazione Gli subentrerà, forse, Sansonetti

Bertinotti riconquista Rifondazione

Si all'«Alleanza democratica». Largo consenso al segretario dopo l'abbraccio con Prodi



Il segretario del Prc Fausto Bertinotti durante la direzione del partito ieri a Roma

Gigliola

l'Iraq. Tutte questioni che erano state affrontate nelle ultime settimane da Bertinotti in alcune interviste che gli erano però valse attacchi provenienti dal mondo dei movimenti, ma anche dalla minoranza trotskista (di cui fa parte il 10% degli iscritti), dall'area dell'Ernesto (circa 28%) e da quella «Erre» (6-7%).

La prima, con Marco Ferrando, aveva sostenuto nei giorni scorsi che per rispondere alle domande del popolo della sinistra occorre «rompere con Prodi»: nella Direzione di ieri il leader dei trotskisti ha ribadito la posizione, ma ha incassato soltanto tre voti a favore. L'area dell'Ernesto, guidata da Claudio Grassi, non aveva apprezzato la

disponibilità dichiarata da Bertinotti ad «accettare decisioni a maggioranza» ma ieri, dopo aver notato nel testo presentato dal segretario «correzioni positive» soprattutto sulla necessità di lavorare al programma, ha votato a favore. L'unico esponente dell'area «Erre» (recentemente rimasta orfana di Livio Maitan) presente in Direzione, Franco Turigliatto, non ha votato a favore né del documento della maggioranza né di quello presentato da Ferrando. Ma insieme al capogruppo del Prc al Senato Gigi Malabarba ha criticato la convergenza col centrosinistra («mette a repentaglio» la sorte del partito) e fatto sapere che al congresso verranno presentate «quindici tesi al-

ternative a Bertinotti», perché «Berlusconi deve cadere da sinistra, sull'onda del movimento». Alla Direzione di ieri Bertinotti ha segnato un importante punto a favore anche per quanto riguarda l'avvicendamento alla guida di Liberazione. Dopo sei anni, Sandro Curzi si appresta a lasciare la direzione del giornale del Prc. L'offerta di prendere il suo posto è stata fatta all'inizio dell'Unità Piero Sansonetti, fa sapere lo stesso Curzi: «Spero che lui accetti perché è un collega giovane che apprezzo moltissimo. Farebbe bene a lui e al giornale. Mi auguro che l'operazione vada in porto». Nei giorni scorsi si erano messi di

traverso gli esponenti dell'area dell'Er-

nesto, che invece ieri si sono detti favorevoli a dare «mandato esplorativo». La proposta definitiva verrà discussa in una Direzione convocata appositamente entro ottobre. Incassato il via libera della Direzione su più fronti, Bertinotti continua a festeggiare il matrimonio e il battesimo celebrati il giorno prima alla festa di Liberazione. Il battesimo è quello della creatura che dovrebbe nascere dalla «fine del centrosinistra», ovvero quella «Grande alleanza democratica», come l'ha chiamata Prodi, che dovrà unire Ulivo e Prc e che solo per una parola non si chiamerà come aveva

proposto qualche settimana fa Bertinotti: «Coalizione democratica». Il matrimonio è invece quello col Professore stesso. Finito il faccia a faccia di lunedì sera, in cui Prodi ha offerto un posto da ministro al segretario del Prc, incassando però un rifiuto («non sono interessato a questa esperienza», ha ribadito ieri Bertinotti facendo però sapere che in presenza di «un accordo su un programma credibile di governo» e in caso di vittoria «ci saranno ministri di Rifondazione»), i due sono andati a cenare in un ristorante della festa, parlando col sorriso sulle labbra di quanto accaduto nel '98 e stando al gioco quando un inviato delle Iene recitava davanti a loro le formule classiche del matrimonio e gli consegnava due fedu nuziali. Bertinotti e Prodi se le sono scambiate, e il secondo ha precisato: «Nella buona e nella cattiva sorte». Divisioni tra i due, comunque, già si affacciano all'orizzonte. Referendum sulla fecondazione assistita a parte («non dilania il paese e non si trasformerà in una guerra di religione», dice Bertinotti), sarà curioso vedere cosa succederà a Roma il 29 ottobre: Prodi, come presidente della Commissione Ue, dentro il Campidoglio a godersi la firma della Costituzione europea e Bertinotti, in veste di presidente del Partito della sinistra europea, fuori a manifestare contro quel «trattato senza anima».

«Un contatto in grado di interfacciarsi». Povera lingua italiana, che strazio.

«Nemmeno i padri costituenti nel 1948 sapevano i costi». Eh già, c'era solo da rifare lo Stato da capo a piedi e non c'erano rimasti che gli occhi per piangere. Ma tutto questo Calderoli non lo sa.

Il segretario: totale dissenso con la Costituzione europea, è senz'anima. In ottobre scenderemo in piazza



di Paolo Ojetti

Tg1

Non ha resistito al gusto del macabro e il Tg1 ha mandato in onda la decapitazione dell'americano Armstrong. Perché questa scelta orrificica? Ma perché funzionale a suscitare l'ovvia reazione: maledetti, facciamo piazza pulita, ha ragione Bush e - si parva licet - anche il nostro Berlusconi. Sistemata l'operazione propaganda, mandando di traverso la cena a mezza Italia e infischandosi se la cosa gioverà a meno alle due Simone, il Tg1 passa alla politica. Il centrosinistra ha deciso di votare no, no e solo no a tutti gli articoli della Costituzione berlusconiana, ma le posizioni del centrosinistra sono state cedeeggiate da Pionati con queste due frasette: «L'opposizione sceglie di scontrarsi con la maggioranza». E la maggioranza? «La maggioranza - ossa Pionati - continuerà a cercare il dialogo». Com'è abitudine inverteata, è stata messa la sordina alle contestazioni contro Berlusconi a Genova: erano pochi ragazzi cattivi.

Tg2

A volte arrivare terzi conviene. Il Tg2 è riuscito infatti a dare due notizie in più, una buona e una cattiva. Quella cattiva riguarda il secondo americano in ostaggio: decapitato senza pietà. Rimane solo il britannico, ma con quali speranze? Quella buona è per le due Simone: i servizi segreti avrebbero trovato un contatto con i rapitori. Peccato che il Tg lo spiega così: «Un contatto in grado di interfacciarsi». Povera lingua italiana, che strazio.

Tg3

L'apertura del Tg3 ha puntato su Kofi Annan. Il segretario generale dell'Onu ha attaccato Bush e le sue guerre, accusandolo di essersi messo fuori dal diritto internazionale. E Bush - come ha raccontato Corradino Mineo - ha detto (più o meno) che non gliene importa un accidente. Da Bush a Berlusconi, il passo è breve, cambia solo l'argomento: le tasse, che Berlusconi vuole tagliare, ma «gli altri» si oppongono. Ormai a corto di idee, il «premier» a Genova è stato fischiato e contestato, come ci ha fatto vedere il Tg3. A Roma, intanto, il centrodestra (servizio di Pierluca Terzulli) si sta facendo una Costituzione federalista tutta sua, della quale non si conosce il testo completo e non si ha idea di quanto costerà. Il leghista Calderoli se ne è uscito con questa osservazione: «Nemmeno i padri costituenti nel 1948 sapevano i costi». Eh già, c'era solo da rifare lo Stato da capo a piedi e non c'erano rimasti che gli occhi per piangere. Ma tutto questo Calderoli non lo sa.

Cda Rai, la mossa di Petruccioli non piace a Ulivo e Udc

Il presidente della Vigilanza ai consiglieri: dimettetevi, sarete «rinominati». Nello Statuto il trucco della proroga al giugno 2005

Natalia Lombardo

ROMA Un modo per uscire dall'«impasso» nel quale è bloccato il Cda Rai a quattro senza presidente, per cercare «una via praticabile per procedere in tempi rapidi alla costruzione di un nuovo consiglio». Così ieri Claudio Petruccioli, presidente della Commissione di Vigilanza, ha spiegato ai parlamentari riuniti di nuovo a Palazzo San Macuto l'intento della lettera «personale e riservata» che ha spedito il 14 settembre ai consiglieri Rai: Francesco Alberoni, Angelo Maria Petroni, Marcello Veneziani e Giorgio Rumi. Petruccioli li ha invitati a rimettere il loro mandato per consentire così di nominare un nuovo Cda secondo i

criteri della Legge Gasparri, suggerendo loro la possibilità che siano rinominati come consiglieri di centrodestra, affiancati però da altri tre di centrosinistra. Ma se i quattro hanno preso in considerazione la proposta (ingolositi), sia al centrosinistra che all'Udc la «generosa iniziativa» di Petruccioli non è piaciuta, tanto più perché era stata votata il 14 luglio una risoluzione che chiedeva la dimissioni del Cda entro il 30 settembre. La lettera è «un'iniziativa personale del presidente, un generoso tentativo di sbloccare l'impasso in cui si trova il Cda, ma che non condividiamo totalmente», ha detto ieri Iervolino, membro dell'Udc in Vigilanza che considera la scadenza del 30 settembre «non un ultimatum», ma, almeno «per il rispetto per

le persone, prima ancora che per il ruolo che coprono», ha considerato: se poi «sarà il 10 o il 15 ottobre, quando sarà conclusa la fusione, non è un problema». Anche Petruccioli votò quella risoluzione, ma il fatto che la Vigilanza non abbia più un potere di revoca lo ha spinto a cercare una via d'uscita dallo «stallo», perché la Gasparri «consente di arrivare a fine mandato - marzo 2005 - ma anche di superarlo». Consente però anche l'azzeramento, se la maggioranza volesse. Questo il senso della lettera di Petruccioli: cari consiglieri, usciamo dalle polemiche politiche sul perché si è dimessa Lucia Annunziata o sul pluralismo, va sanata comunemente «l'anomalia» di una Cda da mesi senza presidente, che con il ruolo di garanzia asse-

gnate dai presidenti delle Camere, rappresentava l'opposizione. Petruccioli riconosce ai quattro di aver assicurato «il miglior livello possibile del servizio pubblico radiotelevisivo», ma li invita a dimettersi per farsi poi rinominare dalla maggioranza. Per FI, An e Lega il Cda a quattro «è legittimo» e può andare avanti fino all'approdo in Borsa. L'Udc ha anche le sue riserve su Rumi, mentre per il centrosinistra vale il voto di luglio: «L'attuale Cda della Rai va azzerato». È delegittimato sul piano politico, scaduto e scadente. Con un colpo di mano si è autoprorogato fino a giugno per poter gestire le prossime elezioni regionali», denuncia il diessino Giuseppe Giulietti che invita a discutere della «privatizzazione e della quotazione in Borsa» (quel

20% annunciato dal ministro Gasparri). Un processo che, secondo Paolo Gentiloni, della Margherita, non può essere affrontato «da un Cda delegittimato dal Parlamento, autoprorogato e barricato in casa».

Il trucco della proroga fino al 2005 è contenuto nello Statuto Rai (approvato l'8 settembre quando è avvenuta la fusione tra Rai e Rai Holding) e visto per la prima volta ieri dalla Vigilanza. Un punto contestato anche da Petruccioli, insieme alla sparizione delle incompatibilità dei consiglieri con altre cariche pubbliche: «L'articolo 21 comma 8 dello Statuto stabilisce che, fino a novanta giorni dalla chiusura della prima fase della privatizzazione, il Cda della Rai è costituito da quello della socie-

tà incorporata «previsto in cinque membri» in persona dei consiglieri in carica». Di fatto, spiega il presidente della Vigilanza, «l'attuale Cda è già in regime di proroga, è già fuori dallo Statuto e dal mandato ricevuto dai presidenti delle Camere».

Petruccioli ieri ha rinnovato la richiesta alla maggioranza perché dia il via libera al rinnovo del Cda in «tempi rapidi», (come la chiusura dell'esercizio sociale del 2004 a fine anno, il 31 dicembre). L'urgenza, spiega Petruccioli a l'Unità, è data da tre operazioni in atto: «La riorganizzazione che accentra poteri nelle mani di persone dalla monocultura», poi «il digitale terrestre: la Rai comincerà le trasmissioni e ci faccia sapere chi sono i trenta soggetti che, se-

condo Gasparri, sono interessati ad acquisire i canali che l'azienda deve concedere». Infine «la privatizzazione, che non può essere decisa con un Cda senza opposizione».

Oggi la Vigilanza discuterà lo Statuto, prima l'ufficio di presidenza deciderà quando ascoltare i quattro consiglieri e, dopo, Lucia Annunziata. L'ex presidente, infatti, lamenta di «non essere stata ascoltata dopo le mie dimissioni, come avevo chiesto», né sulla vicenda del contratto contestato da Veneziani. Lei ha pronte le carte per una querela, ma vuole prima spiegare alla commissione parlamentare che quel contratto, visto anche da Gianni Letta e da Tremonti, era stato «firmato da Francesco Alberoni».



SEPARATI ALLA NASCITA

Oggi il premier italiano Silvio Berlusconi riceve a Palazzo Chigi il premier thailandese Thaksin Shinawatra. Breve profilo dell'ospite. È un miliardario che si è fatto da sé. Grazie alle sue fortune, problematicamente accumulate, ha fondato un nuovo movimento politico, riuscendo a vincere le elezioni e a conquistare la guida del governo. Ha anche comprato Itv, un'emittente televisiva che - come ha scritto l'Economist - «tende a fornire un'immagine assai favorevole del suo proprietario», mentre come capo del governo controlla il network delle tv di Stato, di proprietà dell'esercito. Da tempo sta tentando di acquistare almeno il 30% del Liverpool Football Club, a spese dello Stato. Ha seri guai con la giustizia, che lo accusa di corruzione. Il 26 dicembre 2000 la Commissione Nazionale Anticorruzione lo giudica colpevole di aver occultato proprietà per decine di milioni di dollari. Alcuni, compresi un campo da golf e le azioni della sua società di elettronica, erano intestati a vari prestanome, scelti fra i suoi autisti e camerieri. Thaksin insulta la Commissione, rifiutando inizialmente di presentarsi per essere interrogato. Poi ci va e sostiene

di non aver dichiarato quelle società e quelle azioni per «una svista», mentre le interazioni fittizie furono un'idea della moglie, che si dimenticò di avvertirlo. Fonda un partito tutto suo, Thai Rak Thai. Ma se la Corte costituzionale (come fa sempre) confermerà il verdetto, il condannato verrà escluso per 5 anni dall'attività politica. Lui si candida lo stesso alle elezioni politiche del 2001, e viene trionfalmente eletto capo del governo. Subito dopo il voto, la Corte costituzionale annulla a sorpresa la condanna, 8 voti contro 7, senza motivazioni. Ma, non contento, Thaksin dice di trovare «strano» che un premier votato da 11 milioni di persone debba inchinarsi alle decisioni di organismi come la Commissione e la Corte, composti da giudici «nominati e non eletti» dal popolo. Poi promette che cambierà le leggi «sbagliate» che lo prevedono.

Secondo la Reuters, «da quando Thaksin è al potere, i giornalisti scomodi hanno perso il lavoro. L'Associazione dei giornalisti thailandesi cita più di 20 casi negli ultimi tre anni di cronisti licenziati o trasferiti per lasciare tranquillo il governo». Supinya Klangnang-

rang, attivista del movimento per la riforma dei media, sostiene che giornalisti ed editori lavorano «in un clima di terrore» che scoraggia le critiche al governo e al partito di maggioranza, e accusa il premier di favorire l'azienda mediatica della sua famiglia. Il governo la denuncia per diffamazione e la fa arrestare insieme ai responsabili del Thai Post, che ha pubblicato le sue dichiarazioni. Gli imputati, recentemente scarcerati su cauzione, rischiano due anni di prigione oltre a un risarcimento danni di 400 baht (la moneta locale), quanti ne ha chiesti il premier in una separata causa civile. Il caso ha suscitato

le proteste di Amnesty International, Human Rights Watch, Aia Human Rights Commission e Southeast Asia Press Alliance. Ma Thaksin - scrive il Bangkok Post - «come al solito ha raccomandato ai thailandesi di ignorare gli organismi internazionali». La Commissione di Bangkok per i Diritti Umani denuncia una montante «cultura autoritaria favorita dal premier che si serve del suo potere per reprimere i media che lo criticano, influenzando negativamente i loro introiti pubblicitari o incaricando imprenditori amici di acquistarli e normalizzarli».

Secondo Benedetto Fadde di Equilibri.

net, Thaksin Shinawatra cambia continuamente idea su tutto, seminando sconcerto e incertezza nel Paese e facendo «vacillare il vasto consenso che lo circonda da quattro anni. Le elezioni politiche si svolgeranno in gennaio, ma l'accusa di utilizzare la sua carica per favorire i suoi interessi economici, agli occhi dell'opinione pubblica, ha scarso rilievo. E il Partito Democratico, il maggiore dell'opposizione, sembra incapace di fornire una valida alternativa. Ma un ampio dibattito hanno destato la privatizzazione di una tv di Stato, Channel Five (Canale 5), di proprietà dell'Esercito, e il controllo autoritario da parte del governo sul sistema mediatico, in palese contrasto con la Costituzione. Ad alcune emittenti è stato impedito di trasmettere via satellite, mentre «qualsiasi altra tv straniera lo può fare», e mentre le tv del premier e dei suoi amici fanno quel che vogliono. «Il network di Stato è presieduto da Gen Chaisit Shinawatra, comandante dell'Esercito e cugino del premier», che ha rimosso i due precedenti amministratori perché hanno denunciato «manovre poco trasparenti» di alcuni ufficiali e altri soci nell'acquisto di dividendi del-

la compagnia. Nel giugno scorso, una società del cugino di Thaksin, Sonpob Shinawatra, vince la concessione per fornire i programmi all'altro canale di Stato, Channel 11. Thaksin dichiara di non aver mai saputo dell'esistenza di quel cugino. «Certamente - conclude Equilibri.net - la Thailandia non possiede ancora i requisiti per essere considerata una vera democrazia e il ruolo populista e autoritario di Shinawatra lo conferma».

Ora, in vista delle elezioni - informa il Bangkok Post del 7 settembre - «il premier ha scelto un popolarissimo e bell'attore, Charkrit Yam-narm, per impersonare la sua parte in una serie tv sulla sua vita, che andrà in onda in campagna elettorale su Channel 7 (anch'esso controllato dall'Esercito, ndr): è la versione televisiva di «Occhi alle stelle, piedi per terra», la compiacente biografia di Thaksin pubblicata prima della vittoria del 2001. «Lo so - ha commentato il premier - mi criticeranno anche per questo, ma ormai ci sono abituato». In attesa di conoscere il contenuto dei proficui colloqui Berlusconi-Shinawatra, un fatto è fin d'ora certo: in Italia certe cose non potrebbero mai accadere.